
RECENSIONI

Teologia

ROBERTA FOSSATI, *Verso l'ignoto. Donne moderniste di primo Novecento*, Nerbini, Firenze 2020, pp. 139.

Gli studi storici sul femminismo cristiano si sono ormai moltiplicati in misura notevole, contribuendo in modo significativo ad arricchire il filone della storia delle donne, ma non si sottraggono alla tendenza che caratterizza di fatto ogni settore della ricerca scientifica: l'accentuato specialismo. D'altro canto le tecnologie digitali odierne mettono a disposizione del grande pubblico una massa immensa di informazioni e di notizie sugli studi di genere, abbattendo senza dubbio i recinti dello specialismo, ma frammentando ulteriormente in mille rivoli la conoscenza storica sul movimento femminile.

È su questo sfondo che il nuovo libro di Roberta Fossati acquista a mio parere un valore particolare. Storica ben nota agli addetti ai lavori e specialista del femminismo cristiano tra Otto e Novecento, l'autrice ha scelto di offrire in questo volume un quadro sintetico di alta divulgazione, «un ventaglio di biografie individuali e di gruppo (cenacoli, unioni, associazioni)» che si dispiega a cavallo dei due secoli (p. 12), rinunciando in partenza «a seguire tutti i possibili fili di questa eredità» (p. 30), ma ricomponendo una visione completa e aggiornata che non è esente da una certa parzialità e tuttavia ha il pregio di presentare una mappa precisa in grado di introdurre e orientare i lettori non specialisti nel variegato mondo del femminismo cristiano.

È impossibile nel breve spazio di una recensione seguire l'autrice in tutti i «fili», spesso complessi, che si intrecciano nel tessuto del suo libro: mi limito a mettere in evidenza quelli che a mio avviso possono considerarsi principali. Il primo è comprensibilmente quello dell'emancipazionismo femminile, che accomuna in vario modo tutta la galleria di donne che si affacciano nelle pagine del volume, ma trova forse il suo punto più alto nel gruppo e nel periodico «Pensiero e azione», animati dall'insegnante Adelaide Coari all'interno del Fascio democratico-cristiano milanese d'inizio Novecento. È infatti alla Coari e alle sue compagne che, tra le altre iniziative, va riconosciuto il merito di aver promosso a Milano il convegno nazionale dell'aprile 1907, aperto anche alle varie anime del femminismo laico e socialista, nel quale venne presentato il famoso *Programma minimo femminista*, «vero manifesto di adesione al suffragismo e a una onesta e completa politica dei diritti per le donne» (p. 53) nel campo del lavoro e delle professioni, nell'ambito scolastico, nella legislazione familiare e nel voto amministrativo e politico.

Un altro «filo» particolarmente importante riguarda l'aggettivo «cristiano» e quindi la fede religiosa e le aspirazioni riformatrici che animarono questi cenacoli femminili, composti non di rado da cattoliche e protestanti, spesso molto vicini a protagonisti del movimento modernista come Antonio Fogazzaro, don Brizio Casciola, padre Giovanni Semeria o addirittura partecipi del movimento stesso con un ruolo di primo piano, come nel caso di Antonietta Giacomelli e

della sua proposta di rinnovamento liturgico (pp. 96-97). Comune a tutte queste élite femminili fu «la denuncia delle ambiguità deleterie di una religiosità misticheggiante e sentimentalistica» (p. 84), sovente incline a forme di devozionalismo superstizioso, e l'aspirazione a un cattolicesimo rinnovato, più essenziale e fedele alle fonti evangeliche, capace di relativizzare le differenze confessionali e di riscoprire nel vissuto la comune radice cristiana, come spesso invocava Sofia Bisi Albini sulle pagine delle sue diffusissime riviste, la «Rivista per le Signorine» e «Vita femminile italiana» (pp. 70-71).

Il cenno alle riviste, che costituirono allora un fitto tessuto di comunicazione tra gruppi impegnati e donne simpatizzanti, consente di aprire una finestra su un'altra caratteristica del femminismo cristiano, condivisa peraltro con altre voci del femminismo laico e socialista: la letteratura. Questo perché numerose furono le scrittrici di quella stagione e i loro romanzi a puntate, i racconti e le poesie trovarono spesso ospitalità sulle pagine delle riviste: l'autrice parla di una «ricca letteratura minore femminile di inizio Novecento, che finalmente oggi incomincia ad essere dissepolta e studiata» (p. 84). Tuttavia le riviste non furono l'unico canale comunicativo della letteratura: Roberta Fossati mette opportunamente in rilievo il ruolo svolto da un'importante casa editrice milanese: Cogliati. Legata in vario modo alla tradizione rosminiana, questa editrice pubblicò o ristampò gran parte della produzione letteraria e saggistica delle tre scrittrici forse più note dell'area del riformismo religioso: la già ricordata Antonietta Giacomelli, Rachele Fulvia Saporiti e soprattutto Luisa Anzoletti, che fu tradotta anche in Francia, elogiata con un libro nel 1896 da Salvatore Minocchi e incaricata di tenere il discorso di apertura del convegno milanese dell'aprile 1907 (pp. 46-52).

La quarta caratteristica del femminismo cristiano che mi sembra importante mettere in luce è l'azione sociale, l'attività filantropica e l'impegno educativo. L'autrice parla addirittura di una «religione della pratica» (p. 44) e l'esempio più luminoso fu probabilmente quell'Unione per il bene, avviata in casa di Dora Melegari nel 1894, che da Roma si diffuse ben presto «a macchia d'olio in molti centri italiani» (p. 43). Accanto all'anima intellettuale, più maschile, questi centri svilupparono soprattutto un'anima pratica, «in cui sembra che le donne [fossero] più presenti» con la promozione, in favore dei meno fortunati, di attività di educazione e di assistenza nel senso più ampio: «scuole professionali e festive, ambulatori e dispensari medici, lotta all'usura e sostegno agli affitti equi per le case popolari» (p. 44). Ma bisogna anche ricordare che l'appoggio e il sostegno finanziario di Alice Hallgarten e di suo marito Leopoldo Franchetti, già dediti alla scuola della Montesca e ai laboratori di tessitura per le donne della Tela umbra, furono decisivi per la stesura e la pubblicazione del *Metodo* della Montessori nel 1909 (p. 69). Proprio Alice Hallgarten è protagonista della sorprendente e suggestiva conclusione del libro di Roberta Fossati: una lettera immaginaria, scritta dopo la sua morte precoce, all'amica milanese Aurelia Josz, pioniera dell'istruzione agraria femminile in terra lombarda. Si intitola «Coltivare un sogno, coltivare un giardino» (pp. 119-121).

Paolo Marangon

Storia

ALESSANDRO SANTAGATA, *Una violenza "incolpevole". Retoriche e pratiche dei cattolici nella Resistenza veneta*, Viella, Roma 2021, pp. 324.

Il libro di Alessandro Santagata porta un contributo utile e originale a un dibattito storiografico di lungo corso, sul ruolo dei cattolici nella Resistenza, e a uno più recente sul rapporto tra cattolici e violenza. Il quadro concettuale prende le mosse dagli studi di Claudio Pavone sulla moralità della Resistenza, e il lavoro di Santagata si propone di indagare «i meccanismi di legittimazione della violenza da parte delle formazioni partigiane legate all'area cattolica veneta» (p. 11). Il tema centrale è dato dalla costruzione dell'immagine del partigiano cattolico, che prende corpo nel 1943-1945 innestandosi su dispositivi culturali preesistenti, e nell'immediato dopoguerra si struttura in un canone attraverso percorsi non lineari e influenzati dal contesto storico. La ricerca si basa in gran parte su fonti già analizzate dalla pubblicistica locale e nazionale e dalla letteratura scientifica, ma che qui vengono riunite in maniera sistematica e interpretate con una finezza di analisi e una profondità concettuale che danno al lavoro valenza generale, ben oltre i limiti geografici invero piuttosto angusti – l'area padovana e vicentina – che l'autore si propone di studiare.

Le premesse culturali della partecipazione dei cattolici alla Resistenza vanno rintracciate per Santagata anzitutto nel «dispositivo militare del "nazionalismo cattolico", [che] era stato funzionale a ottenere la riconciliazione patriottica e a lanciare la sfida per confessionalizzare l'idea di nazione insieme al regime» (p. 43). Al momento della formazione delle brigate d'ispirazione cristiana, infatti, i cattolici che decisero di unirsi alla lotta partigiana si trovarono nell'infelice condizione di dover giustificare la loro scelta nell'assenza di un riconoscimento ufficiale da parte dello Stato e della Chiesa: l'inquadramento militare, e la necessità di combattere per la patria contro l'invasore tedesco – in applicazione dunque del principio di legittima difesa –, dovevano servire da forme di legittimazione per condurre la guerra in modo cristiano.

Prima di analizzare le strategie retoriche impiegate dai cattolici, l'autore descrive con precisione la geografia della Resistenza armata legata all'area cattolica in territorio veneto (pp. 77-91), tenendo conto di un contesto in continuo mutamento, in particolare nel 1943-1944, e delle diverse motivazioni individuali che potevano star dietro alla scelta partigiana, distinguendo tra la visione della dirigenza – spesso legata, in particolare nell'ultima fase della guerra, al nuovo partito democristiano – e le spinte più spontanee della base. Si tratta di un quadro mosso, in cui operano diverse agenzie del mondo cattolico con premesse e obiettivi non sempre coincidenti, che la pubblicistica e la storiografia militante del dopoguerra hanno voluto leggere forzatamente in modo unitario, e che l'analisi storica restituisce qui in tutta la sua complessità.

Dallo spoglio della stampa clandestina – di limitata diffusione, soprattutto in paragone a quella comunista – emerge il tema principale della riflessione cattolica,

che non sorprendentemente riguarda la legittimazione della violenza. È il tema che dà il titolo al libro, ovvero quello della violenza “incolpevole”: il buon partigiano d’ispirazione cristiana doveva rispondere all’odio nazifascista attraverso l’amore cristiano, ricorrendo alla violenza solo quando strettamente necessario, e attraverso un uso limitato e giusto, possibilmente senza uccidere. Solo in questo caso la violenza sarebbe stata esente da colpa. Santagata riconosce e spiega i diversi percorsi attraverso cui questo paradigma si forma, tenendo presente che gli autori dei testi diffusi dalla stampa clandestina dovevano far fronte all’assenza di una legittimazione della gerarchia ecclesiastica: «nella consapevolezza che tanto dal punto di vista dottrinale, quanto da quello concreto delle scelte operate dal magistero, la guerra partigiana non poteva essere considerata accettabile, la stampa clandestina assolveva a una duplice funzione: educativa o catechistica, tesa a rispondere alle domande delle anime più inquiete, e “auto-rappresentativa”, cioè pensata per la dirigenza, volta a legittimare la guerra partigiana» (p. 101). In questo difficile equilibrio, i cattolici cercavano anche di differenziarsi dalle sinistre, *in primis* dai comunisti, che non avevano problemi a giustificare l’odio contro il nemico all’interno della cornice della guerra civile politica e della violenza rivoluzionaria, anche se «il discorso sulla differenza dei cattolici era incentrato sulla contrapposizione al nemico e alla sua retorica [...] e solo in subordine ai compagni d’impresa», segno anche della tenuta dell’unità antifascista (p. 132).

L’immagine del buon partigiano ricostruita dalla pubblicistica clandestina raffigura dunque un combattente imbevuto di valori cristiani, che rifiuta in principio la violenza e la pratica, senza odio e con la minima intensità possibile, solo per la necessità contingente data dall’invasione dello straniero. In questo modo si cercavano di saldare i contenuti tradizionali dell’insegnamento magisteriale sulla guerra giusta e sulla liceità della legittima difesa, all’impianto nazionalistico che la cultura cattolica aveva integrato almeno a partire dalla prima guerra mondiale. Evidentemente, questo risultava più immediatamente comprensibile anche ai soldati, la maggioranza, che avevano meno dimestichezza con la dottrina. Ma in questo modo si portava avanti anche un’operazione politica: l’identificazione di un nemico invasore e crudele, unita a un comportamento eticamente irreprensibile e ostile alla violenza, consentiva di evitare ogni riferimento alla guerra civile in corso, indicando un percorso alternativo alla guerriglia insurrezionale e potenzialmente rivoluzionaria proposta dalle sinistre. I fascisti venivano considerati del tutto subalterni agli occupanti nazisti, e dunque simbolicamente già espulsi dalla comunità nazionale (pp. 138-40).

Le costruzioni retoriche non riflettevano però, come è normale che accada, la situazione reale che i combattenti dovevano affrontare nella pratica del conflitto. Meritoriamente l’autore si propone di affrontare un nodo fondamentale e spesso trascurato negli studi di storia delle idee, ovvero come queste idee si traducono poi nell’azione, in altri termini di quale rapporto esista tra la rappresentazione e la realtà cui questa si riferisce. Il cap. IV (pp. 141-199) offre quindi un’esposizione minuziosa e documentata (attraverso fonti quali la memorialistica, le relazioni e i diari storici delle brigate, la letteratura secondaria) dell’esperienza della guerriglia

nelle brigate partigiane a vario titolo legate all'area cattolica. Dall'analisi emerge come almeno una parte dei racconti sulla diversità dei cattolici (raggruppati poi dalla letteratura e dalla storiografia del dopoguerra, in parte forzatamente, all'interno della categoria degli "autonomi"), trovino un riscontro solo parziale nella realtà. In particolare il caposaldo teorico di una resistenza solo difensiva, e che evitasse in ogni modo il rischio di rappresaglie, non venne sempre rispettato, comprensibilmente viste le necessità militari e l'impossibilità di stabilire a priori un realistico rapporto tra costi e benefici. La narrazione risultava però «coerente con le premesse di questi gruppi di patrioti che coltivano un rapporto simbiotico con la loro comunità» (p. 172), sulla quale volevano esercitare un'egemonia.

La retorica del combattere senza uccidere era più compatibile con la strategia della "guerriglia per sabotaggi" che veniva praticata in pianura, ma anche qui non mancavano contraddizioni (pp. 186-87). Queste divennero ancora più evidenti al momento dell'offensiva finale dell'aprile-maggio 1945, quando le brigate legate all'area cattolica parteciparono all'insurrezione secondo le direttive degli Alleati e del Comitato di liberazione nazionale (p. 193). Anche se il tema poteva essere eluso o messo in secondo piano a livello retorico, le tragiche contingenze del conflitto combattuto non permettevano di sottrarsi alle dinamiche da guerra civile, anche nei suoi eccessi.

L'analisi delle fonti relative alla brigata "Guido Negri" (pp. 201-241), consente di verificare sul campo le ipotesi interpretative avanzate nei capitoli precedenti, attraverso un caso di studio particolarmente significativo per la ricchezza delle testimonianze lasciate dai componenti della brigata durante la guerra, nell'immediato dopoguerra e nei decenni successivi. La "Guido Negri" venne costituita nel maggio 1944, e fu espressione del cattolicesimo politico. La narrazione prodotta dai suoi comandanti risulta coerente con il modello di partigiano cattolico, moralmente superiore e capace di praticare una violenza "incolpevole" perché sempre e comunque difensiva, anche quando sono i partigiani a muovere l'attacco (p. 208). Il confronto con altre fonti, come le cronistorie dei parroci, mostra però come la narrazione non fosse sempre fedele alla realtà dei fatti (pp. 215-216): questa serve soprattutto a indagare l'immaginario degli autori. Le testimonianze prodotte durante il conflitto – sotto forma di articoli di rivista, epittaffi, lettere, quaderni, diari – confermano la costruzione di un apparato retorico che serviva a ricondurre la scelta partigiana sotto la categoria di guerra giusta, pur con le naturali e inevitabili contraddizioni generate dal conflitto. Combattere senza odio voleva dire combattere in maniera giusta, ed era necessario per salvare la patria dall'attacco di un nemico anticristiano. La superiorità morale del partigiano cattolico – uomo, mentre alle donne e al clero l'opzione della violenza andava del tutto preclusa (pp. 241-257) – si esprimeva nell'«esercitare prudenza, astuzia, benevolenza, capacità di soffrire, senso di colpa e ovviamente apatia al momento di premere il grilletto» (p. 238).

Questo modello di comportamento era allo stesso tempo «una pedagogia introiettata dai combattenti, e una forma di auto-rappresentazione» (p. 275), direttamente collegata dunque al tempo di guerra. L'ultimo capitolo del libro (pp. 259-307) si

proietta invece nel dopoguerra, per indagare come questa auto-rappresentazione si sia poi strutturata in un canone: le fonti principali sono qui le biografie commemorative (ricordi funebri o martirologi diffusi sui giornali, attraverso opuscoli o santini), che avevano finalità consolatoria, per dare conforto ai sopravvissuti, ma anche di tipo politico-identitario (p. 275). In questa letteratura, modellata sui martirologi cattolici, il partigiano cristiano è presentato come un combattente moralmente superiore perché capace di contenere la violenza. L'universo simbolico costruito durante la guerra attorno alle figure del "ribelle per amore", che combatte senza odio, si diffonde e si arricchisce dell'attributo del martire. Se le biografie di tutti i caduti implicitamente posseggono dei tratti religiosi, i martirologi dei partigiani cattolici posseggono dunque una specificità, che consente di insistere sui motivi «della "rivolta morale" contro la barbarie nazifascista [e] del patriottismo (più o meno esplicitamente) confessionale» (p. 283).

L'ultimo paragrafo, denso di suggestioni e suggerimenti per futuri studi – che avrebbe meritato più spazio, e poteva essere unito al paragrafo sulla "guerra della memoria" –, è dedicato alla fortuna del canone e al suo uso politico. Gli studi hanno mostrato come attorno alla narrazione della Resistenza si sia combattuta una "guerra della memoria" che ha attraversato la storia dell'Italia repubblicana. La Democrazia cristiana propose una elaborazione delle vicende resistenziali che, di fatto, ne svalutava i contenuti, considerando l'antifascismo un fenomeno contingente e non l'impianto valoriale attorno a cui costruire la pacificazione nazionale. I riti del 25 aprile dal 1946 al 1948 mostrano esemplarmente il passaggio dall'unità antifascista a una strategia competitiva e ostile tra il partito democristiano e le sinistre (pp. 265-274). Nell'universo simbolico del partigiano cattolico, come si è visto, esistevano già degli elementi che potevano essere sfruttati in questo senso. La tesi di una superiorità morale della Resistenza cattolica si traduceva anche in una legittimazione dell'egemonia politica, fino a che l'esperienza del combattimento veniva a perdere il suo originario contenuto antifascista, per assumere i contorni di una difesa: «la difesa della comunità, della patria, della Chiesa, della proprietà della terra, dell'ordine sociale da ristabilire, dopo le angherie sopportate durante il regime e, da ultimo, contro la rinnovata minaccia comunista» (p. 305). Altri aspetti del canone sarebbero stati decisamente accantonati, per essere recuperati solamente in altre stagioni della storia repubblicana e del cattolicesimo organizzato, in particolare dopo il Concilio Vaticano II. Il libro si chiude senza un capitolo di conclusioni (comunque presenti alla fine di ogni capitolo), che avrebbero aiutato a riassumere e razionalizzare una materia complessa e piena di sfumature.

Il volume di Santagata è convincente nell'argomentare le sue tesi, in virtù dell'utilizzo di un ampio apparato di fonti, di una solida conoscenza del dibattito storiografico e di un impiego persuasivo di categorie interpretative. La profondità dell'analisi e il suo valore generale meriterebbero un orizzonte più vasto rispetto al ristretto ambito geografico preso in considerazione, che agli occhi del pubblico rischia di ridurre questo studio a una ricerca di storia locale. L'autore è ben consapevole di questo limite, e indica già dall'ottimo capitolo introduttivo le possibilità di espansione dell'indagine. Uno dei meriti di *Una violenza "incol-*

pevole” è di evidenziare come sia la storia sia la memoria della Resistenza dei cattolici siano «uno spazio fluido e conflittuale in cui confluirono attori diversi con intenti non sempre coincidenti» (p. 302). Come il volume dimostra, lo storico è in grado di descrivere questo paesaggio complesso attraverso un’accurata selezione delle fonti e la loro indagine rigorosa con gli strumenti del mestiere.

Jacopo Cellini

SALVATORE BONO, *Guerre corsare nel Mediterraneo. Una storia di incursioni, arrembaggi, razzie*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 303.

Salvatore Bono è impegnato da sessant’anni (*I corsari barbareschi*, furono pubblicati, con prefazione di Renzo De Felice dalle Edizioni RAI Radiotelevisione Italiana nel 1964) a studiare con acribia e metodo le associazioni corsare che percorsero il Mediterraneo, riservando grande attenzione agli effetti economici derivanti dalle razzie e dal commercio degli schiavi e, a proposito di questi infelici, precisa non solo le modalità della loro cattura (le fasi dell’arrembaggio, la vendita ecc.), ma soprattutto le condizioni di vita nei serragli, i riscatti e le conversioni. I catturati, scrive Bono, furono soggetti a regole comuni e all’identica ferocia nei mercati di Algeri, di Tunisi, di Livorno o di Genova, Trapani e Palermo. Se uguali furono i metodi usati, diverse, però, furono le finalità della pratica: infatti, mentre per i maghrebini gli schiavi erano merce da vendere a caro prezzo alle famiglie e agli stati d’appartenenza (le prede più ambite erano, perciò, i nobili come, per esempio, l’illustre siciliano Antonio Veneziano, o i militari di fama come lo spagnolo Miguel Cervantes), per i cristiani, invece, erano «forza lavoro» da impegnare nel servizio pubblico (rematori sulle galere, domestici, contadini ecc.), e pertanto erano destinati al servaggio permanente (cap. IV, pp. 205 ss.).

Con la stessa attenzione riservata al tema della schiavitù Bono prende in considerazione il quadro politico europeo nel quale si inserì la guerra di corsa, i cui effetti divennero cruciali tra il XV secolo e i primi decenni del XIX, e che, purtroppo, se non ignorati, non sono stati presi in seria considerazione nei trattati di storia moderna eurocentrici e nei manuali scolastici novecenteschi. A questa lacuna ha certamente posto rimedio Bono con il suo impegno di ricercatore appassionato che, con questo saggio, mette in chiaro come la guerra corsara nel Mediterraneo a partire dal secolo XIV sia servita a tutti, cristiani e musulmani, i quali la praticarono in ugual modo, scambiandosi il ruolo di predoni e vittime, di negrieri e schiavi, e approfondisce come i pirati abbiano sempre saputo giocare d’astuzia nel complesso scacchiere della “grande” politica, fondata sui traffici marini e sulla colonizzazione. La pirateria, dunque, fu al servizio di tutti i potentati occidentali e del Sultano turco e fu usata sempre e da chiunque come un’arma potente per esercitare pressioni, destabilizzazioni, per stringere alleanze e provocare conflitti.

Questa complessa e articolata branca della storia della marineria europea e turca, pur mantenendo la necessaria compattezza dei suoi vari aspetti, è suddivisa

da Bono in cinque capitoli (arricchiti di moltissime note), dei quali i primi tre sono dedicati al periodo che va dalla riconquista di Granada nel 1492 agli anni del Congresso di Vienna e all'epoca napoleonica. I fatti, esposti in modo dettagliato e incalzante, illustrano, per esempio, con vari particolari il ruolo fondamentale svolto dalla pirateria turca nella rivalità fra aragonesi e angioini prima, e tra francesi e spagnoli poi, e la precarietà che le loro incursioni crearono nell'Italia meridionale e sulle rive adriatiche nel pieno delle guerre cinquecentesche, e come nel Seicento fu determinante la presenza corsara nel mare greco per il declino del predominio veneziano e per lo slancio espansionistico del Gran Sultano di Costantinopoli, sia nelle acque dominate dagli spagnoli siciliani sia nelle terre danubiane soggette all'impero degli Absburgo.

Gareggiarono in crudeltà e perfidia con i barbareschi i corsari nostrani, che, al soldo di Venezia e della corona spagnola, razziarono le terre mediterranee musulmane in Africa e le colonie adriatiche turche. Questi "domestici" corsari in patria godettero di un insolito regime di favore, che assicurò loro la più ampia impunità grazie all'*escamotage* di salvacondotti e patenti. Scrive Bono che essi emularono i barbareschi anche nelle tattiche di guerra e che, come loro, furono inseguiti e catturati più volte dai vascelli dei Cavalieri di Malta e da quelli dell'Ordine di Santo Stefano, che contrastavano le reggenze maghrebine di Algeri e di Tunisi.

Ovviamente, in quei secoli non mancarono le guerre tra le opposte piraterie barbaresche e cattoliche e, a quanti hanno giustificato quei fatti con il vecchio adagio dello «scontro di religioni», Bono risponde che è una scusante priva di fondamento perché «in realtà nessuna diretta ed essenziale connessione sussisteva tra il dato religioso e la reciprocità di esercizio dell'azione corsara» (pp. 25 ss.). Un discorso approfondito è riservato ai rapporti privilegiati che la Francia mantenne per due secoli con i barbareschi di Tunisi, ai quali concesse riparo nei suoi porti, e con il Sultano turco a cui permise di espandersi nelle terre slave.

Viene affrontato anche il tema dello scontro di Lepanto, avvenuto il 7 ottobre 1571 e vinto dalla flotta cristiana guidata dall'ammiraglio imperiale Gian Andrea Doria. Secondo Bono, il mancato sfruttamento della vittoria, causato dall'immediato sfaldamento del fronte dei vincitori, rese possibile la riconquista musulmana di Tunisi (1574) e, nel secolo successivo, la conquista di Candia e il consolidarsi dell'«età d'oro della guerra corsara» (p. 127).

Come tutti gli eventi umani, anche la guerra corsara subì molte mutazioni di cui l'autore dà conto nei capitoli II e III: ad esempio, il Seicento fu fortemente caratterizzato dall'ingresso dei «privati» nella filibusta; nel Settecento, si affermò invece l'appartenenza nazionale e religiosa degli equipaggi, che si esaurì solo nel 1830, quando i Francesi occuparono in forma definitiva Algeri (p. 116).

Bono, come abbiamo premesso, presta grande attenzione agli effetti economici delle predazioni, di cui verifica l'incidenza nella conduzione delle corti maghrebine e ne ridimensiona il valore effettivo. Infatti, dagli elenchi delle merci rapinate (comprenditive del relativo valore di mercato) si evince che molte volte le imprese di corsa furono del tutto fallimentari, perché il bottino era solitamente costituito da merci usuali, da prodotti alimentari (vino, formaggi, seta, legname,

minerali, derrate agricole e soprattutto frumento) e solamente in pochi fortunati casi da spezie e da schiavi, preziosi per i riscatti.

E proprio i riscatti degli schiavi furono il cruccio della società cristiana, impegnata nelle collette continue affidate a un vero e proprio esercito di specializzati nelle contrattazioni. Per lo più gli «specializzati» furono i frati appartenenti all'Opera Pia del Riscatto (istituita a Roma nel 1581 da papa Gregorio XIII), che andarono a rinforzare l'opera dei religiosi dell'Ordine dei Trinitari (attivi dal 1198) e dei Mercedari (1235), i quali avendo le missioni proprio a Tunisi e ad Algeri, avevano contatti continui e «cordiali» con i *bey* locali. Allo stesso modo operarono anche parecchie associazioni laiche, create dalle autorità cittadine e statali, tra cui si distinsero la Casa Santa della Redenzione de' Cattivi di Napoli, e l'Arciconfraternita per la Redenzione de' Cattivi a Palermo. In molti casi le trattative di liberazione furono invece svolte dai «mediatori di riscatti» privati, semplici commercianti di riconosciuta abilità nella negoziazione delle navi e del bottino di guerra, come ad esempio l'ebreo Isaac Alcalai, attivo a Tunisi fra il 1651 e il 1660.

Queste notizie, come le informazioni sui rituali della civiltà piratesca, si ricavano – cosa che Bono fa con grande maestria – dai resoconti degli ex schiavi ritornati fortunatamente in patria, che nel suo libro sono citati tra le fonti bibliografiche: *Histoire chronologique du royaume de Tripoly* del dottor Girard, *Odyssee ou Diversités d'aventures, rencontres et voyages en Europe, Asie et Afrique* di René du Chastelet de Boys, il racconto del bolognese Giuseppe Albertazzi del 1760 (pp. 80-90).

La conclusione, affidata a un capitolo intitolato *Dall'arcipelago Gulag ai terroristi islamici* (cap. v, pp. 226-231), attualizza il tema storico delle invasioni barbaresche attraverso la critica di avventate analogie proposte da alcuni studiosi contemporanei. Tra le tante ne scelgo due, che ritengo esemplari per il loro anacronismo: la prima è l'«analogia barbaresca», per la quale i corsari maghrebini dei secoli scorsi sono simili ai terroristi «islamici» odierni, ed è una tesi, formata di recente negli Stati Uniti, «ha trovato diffuso consenso dopo l'11 settembre», e ha certamente rafforzato l'islamofobia.

La seconda è la tesi del libro *The Barbary Slaves* (1977) di Stephen Clissold, che accosta impropriamente i bagni di schiavi di Algeri ai «campi di lavoro forzati» dell'Unione Sovietica, fatti conoscere da Solženicyn. «Accostamenti distorti», scrive Bono, ai quali vanno aggiunti i tanti pubblicati da alcuni giornali che, mettendo sullo stesso piano le incursione dei corsari barbareschi e gli sbarchi dei migranti, equiparano i pirati che arrivavano di sorpresa, colpivano e ripartivano, ai fuggitivi dalla Libia raccolti in mare, alla deriva, disarmati, in cerca di pace, di lavoro e di integrazione; attualizzazioni queste improvide e false, e perciò pericolose, ma facilmente confutabili con i fatti e, soprattutto, con i dati della storia che tiene sempre in considerazione in ogni azione umana – e quindi anche nelle guerre dei corsari – il peso delle motivazioni psicologiche e lo spirito d'avventura che anima la gente di mare.

Giulia Carazzali

Letteratura

MASSIMO LARDI, *Racconti del Cavrescio*, Menghini, Poschiavo 2021, pp. 207.

«Il Cavrescio è un piccolo paradiso che, nel bel mezzo della cerchia protettiva delle montagne, con la campagna e il lago offre meraviglie in tutte le stagioni e a tutte le ore del giorno e della notte» (p. 5). Nato a Le Prese in Val Poschiavo, Massimo Lardi vi è rientrato nel 2005, ponendo, conclusi gli anni di insegnamento a Coira, la sua residenza al Cavrescio. Avendo avuto la fortuna di esserne stato ospite più volte, mi viene in mente, più che il paradiso terrestre (descritto in *Gen* 2,8 ss.), un *pardes* (da cui *paradiso*), il “giardino cintato”, “verziere”, o “frutteto”, l’«oasi di quiete [...] che ha favorito il vagabondaggio della mente» dell’autore e lo ha stimolato «a tradurre in testi narrativi avventure e fatti accaduti a parenti, amici e conoscenti, a ricordare incontri reali o virtuali con esponenti della cultura generale e locale del presente e del passato» (p. 6). L’etimo di *cavresc* (il termine dialettale di riferimento che, con tutta probabilità, va ricondotto a *capra*) è certo meno nobile di quello di *paradiso* ma, se si cerca un luogo lontano dal traffico, lontano dalle frenesie della vita contemporanea, questo è un luogo reale, e non di fantasia, perfetto per la meditazione, la scrittura, l’accoglienza degli amici.

Il libro raccoglie 41 racconti e 23 aneddoti, testi più brevi, ma spesso altrettanto avvincenti. Dopo «*Quelli giù al lago*». *Storia e memorie di Val Poschiavo* e i *Racconti del prestino. Uomini, bestie e fantasmi* (entrambi del 2007), con i *Racconti del Cavrescio* Massimo Lardi è giunto alla terza raccolta di racconti, dimostrando una invidiabile conoscenza diretta di quanto è successo in valle negli ultimi settant’anni; racconti che sono briciole rispetto ai suoi tre romanzi storici: *Dal Bernina al Naviglio* (2002), una vicenda ambientata negli anni ’50 che, come indica il titolo della fortunata traduzione tedesca (*Export zwei. Eine Schmuggler-Geschichte aus dem Puschlav*), racconta le appassionanti peripezie di un giovane contrabbandiere poschiavino che, con grande coraggio e sprezzo del pericolo, si dedica al trasporto di sigarette e altre merci in Valtellina e a Milano; *Il barone de Bassus* (2009, uscito in contemporanea in traduzione tedesca con il titolo *Baron de Bassus und die Illuminaten*), è invece ambientato alla fine del Settecento quando, per merito del suo figlio più illustre il barone Tommaso Francesco Maria de Bassus, Poschiavo diventa in Europa un importante crocevia politico e culturale; *Acque Albule* (2012), una delicata storia d’amore senza lieto fine tra due giovani, che ha come sfondo, in valle, l’emigrazione di molti lavoratori e l’incipiente sviluppo turistico e, in ambito italiano ed europeo, le fiorenti attività dei panificatori poschiavini a Roma, nonché le lotte di classe e i mutamenti politici che caratterizzarono la fine dell’Ottocento e i primi decenni del secolo successivo. Un quarto romanzo può essere considerata la parte biografica di *Don Francesco Rodolfo Mengotti. Biografia e Antologia*: vissuto tra il 1709 e il 1790, don Rodolfo è stato, con il barone de Bassus, l’indiscusso protagonista della Poschiavo del suo tempo, che Lardi sottopone a un’attenta ricostruzione

storica, al punto che, a tratti, sembra di ripercorrerne le vie, di incontrarne gli abitanti; la seconda parte del volume a lui dedicato propone un'antologia dei suoi testi poetici in gran parte in lingua latina, di cui Lardi offre in traduzione italiana una scelta piuttosto ampia della fin troppo vasta produzione di don Rodolfo: 2.400 versi su 14.000 (un totale che si assesta tra i 12.000 versi dell'*Odissea* e i 16.000 dell'*Iliade*, ed è pari alla lunghezza della *Divina Commedia*).

Tornando ai *Racconti*, alcuni rievocano fatti avvenuti in valle o vicende occorse a parenti e amici dell'autore, emigrati a Roma o in Australia. Altri sono "fogli di diario", come la visita ad Alba e nelle Langhe «sotto l'esperta guida di Margherita Faccenda, la leggendaria madre» di Beppe Fenoglio (sul quale Massimo Lardi aveva scritto la tesi di dottorato), o il *grand tour* sui luoghi del mitico Ochsensepp, anticipato da un lungo *excursus* (pp. 142-150) con una sintesi delle ricerche storiche dell'autore, che delineano la figura dell'avvocato bavarese Josef Müller (1898-1979), una delle non poche personalità di spicco della «Germania perbene». Ochsensepp iniziò la sua attività di «oppositore della prima ora» del regime hitleriano già nel 1933 quando, attraverso il suo studio legale di Monaco di Baviera, offrì il suo patrocinio gratuito a numerosi avversari politici del nazismo; dopo aver contrastato coraggiosamente Heinrich Himmler (il temibile *Reichsführer* che teorizzò la "soluzione finale" degli ebrei), per tutti gli anni della seconda guerra mondiale fu uno dei più importanti esponenti della diplomazia segreta vaticana, finché nel settembre del 1944 fu catturato a Berlino e trasferito in vari campi di concentramento. Nell'immediato dopoguerra Müller rientrò a Monaco, fu tra i fondatori della CSU bavarese e partecipò attivamente alla ricostruzione della Germania. Il particolare interesse per Ochsensepp è tuttavia dovuto al fatto che egli ebbe anche una notevole influenza sulla storia della Svizzera, poiché nel 1940 riuscì sia a informare le autorità confederali in tempo utile perché potessero fronteggiare l'imminente progetto di invasione, sia a segnalare ai suoi contatti tedeschi le difficoltà che si sarebbero incontrate entrando nelle vallate elvetiche.

Susciterà sicuramente grande curiosità tra i lettori l'incredibile viaggio in Bolivia di Barbuto e Peluria sulle tracce dei luoghi del Che (pp. 151-158): il mantra *Hasta la victoria siempre!* è il *fil rouge* di un racconto sottilmente ironico, che porta i due *barbudos* fino a La Higuera, «il piccolo villaggio dove il 9 ottobre 1967 Ernesto Guevara venne assassinato a freddo per ordine del dittatore boliviano, il generale René Barrientos Otuño» (p. 155). I due scoprono però che la tragica conclusione del tentativo di sollevare le popolazioni locali contro il governo di La Paz era dovuta anche al fatto che «il partito comunista boliviano considerava il Che un invasore straniero» (p. 156), e che – incontrando un avventuriero di destra nella capitale boliviana un paio di giorni prima della ripartenza – la Bolivia era tuttora infestata da «soldati mercenari», diremmo oggi *contractors*, al soldo di chissà chi.

Ai ricordi personali appartengono il cordiale incontro con Ennio Morricone di cui viene sottolineata la signorilità e la grande disponibilità (pp. 159-163) e quello con il romanziere Eugenio Corti, che accettò di scrivere la prefazione di *Dal Bernina al Naviglio* (pp. 164-166).

Non manca però la rievocazione di fatti di cronaca, come l'inopinata predazione dell'orso che costrinse una coppia di turisti ad abbandonare la baita affittata sopra Poschiavo, non lontana dal confine italiano, e proseguire le loro vacanze in albergo (p. 102); oppure il fallimento a Roma di una riunione promossa dal comitato per il traforo dello Spluga (pp. 103-104). Molti racconti o aneddoti sono invece da ricollegare al rito del filò che si svolgeva nelle stalle durante le rigide notti d'inverno, oppure in estate durante l'alpeggio («monte») attorno al fuoco: «Una delle cose più belle sui monti era la veglia la sera intorno al fuoco. Si passavano in rassegna e commentavano i fatti della giornata» (p. 200).

Ogni testo presuppone dunque una perfetta conoscenza del sottofondo umano, storico e ambientale da cui proviene: i dialoghi sono costruiti secondo necessità e verosimiglianza, mentre il frequente impiego del discorso indiretto libero costringe il lettore a immedesimarsi nei personaggi. Sono questi i punti di forza della narrativa di Massimo Lardi, ma vi è un altro aspetto che non va assolutamente trascurato: interpretando al meglio la lezione verista, egli utilizza la lingua d'uso, la *Umgangssprache* del cantone dei Grigioni, che è una specie di lingua letteraria riflessa, esemplata su quella dei maggiori scrittori italiani dell'Ottocento: ne rispetta la morfosintassi, ma è creativa per quanto riguarda il lessico con i suoi neologismi semantici e l'uso – laddove necessario – di voci o espressioni dialettali. Ed è questo il motivo per cui sono sempre più convinto di poter riaffermare che – in un contesto di “geografia e storia” letteraria – Massimo Lardi costituisce un capitolo ormai ben definito della storia letteraria dei cantoni svizzeri italo-foni, e di poter concludere con la stessa domanda che ebbi a fare al termine del mio intervento alla presentazione del libro dedicato a don Rodolfo Mengotti: «A quando le prime tesi di laurea o un saggio complessivo sulla sua narrativa?» (*I romanzi storici di Massimo Lardi*, in «Quaderni grigionitaliani» 87/3 [2018], pp. 125-131, qui p. 131).

Giovanni Menestrina